

II. — MEMORIE E RELAZIONI (1)

A. — IL MARCH. ORAZIO ANTINORI.

*Discorso tenuto nell'adunanza del 26 maggio, 1883,
dal prof. GIUSEPPE BELLUCCI (2).*

Signore e Signori,

Nell'aula medesima in cui oggi ci troviamo, eravamo, raccolti il 7 marzo, 1876, per dare in forma solenne l'estremo saluto ad una schiera invitta d'Italiani, che il marchese Orazio Antinori conduceva animosamente nell'Africa equatoriale. Gli augurî, i voti per il migliore successo della spedizione, per il felice e fortunato ritorno di quei valorosi, non potevano esser più fervidi, non potevano essere ispirati da sentimenti più sinceri di affetto e di simpatia. Pur troppo però, a quella sincera manifestazione dell'animo nostro, la sorte non corrispose propizia, poichè nel segreto delle sue destinazioni preparava dolori crudeli e sconfitte mortali a quei martiri invitti ed abbandonava noi tutti, immersi nel più profondo cordoglio. Oggi dopo sette anni da quel giorno solenne, che in cuor nostro ritenevamo siccome foriero di prospero avvenire, non abbiamo invece a conforto, nella sventura che ci ha colpito, se non che il ricordo delle nobili imprese compiute dai nostri arditi viaggiatori e le sembianze del condottiero di quei coraggiosi, da mani altrettanto pietose quanto gentili egregiamente ritratte (3).

A me, concittadino del marchese Orazio Antinori e compagno di viaggio in una delle molte peregrinazioni africane da esso compiute, si volle dalla benemerita Società Geografica Italiana affidare l'incarico di parlarvi quest'oggi della vita di codesto martire della scienza e della civiltà; arduo mandato per le mie deboli forze, a cui ho cercato nondimeno di corrispondere nel modo migliore, che per me fu possibile, per dovere di ami-

(1) La Redazione non assume la responsabilità degli scritti firmati.

(2) V. BOLLETTINO di giugno, pag. 403.

(3) Si allude al busto in bronzo del marchese Orazio Antinori, modellato dalla distintissima scultrice signora Adelaide Maraini e da essa donato alla Società Geografica.

cizia verso l'illustre estinto, per sentimento di grato animo verso la Società Geografica.

Orazio Antinori nacque in Perugia, ai 23 di ottobre del 1811, dal marchese Giacomo e dalla contessa Tommasa Bonaini (1). Il padre discendeva da nobile ed antichissima famiglia perugina, la madre proveniva da nobile prosapia livornese, imparentata con la storica famiglia Baglioni di Perugia.

La gioventù di Orazio fornì nuovo esempio del fatto, che il più delle volte coloro che si segnarono per eccelse virtù, per imprese gloriose, coloro che maggiormente contribuirono al progresso della civiltà, dell'umano sapere, che offrono con la loro vita esempi veramente ammirevoli di disinteresse, di abnegazione, di sacrificio di sè stessi, furono negli anni giovanili poco volenterosi di fare, irrequieti, un pensiero continuo per i loro genitori. Il padre di Orazio, quantunque decisamente avverso all'educazione collegiale, pure dovè privarsi a malincuore della direzione educativa di codesto suo figlio, per frenare l'indole irrequieta ed animosa ed un certo spirito d'indipendenza, che nel carattere di esso apparivano manifestamente fin dalla tenera età giovanile. Dispiaceva al padre di usare pel figlio Orazio un trattamento diverso da quello tenuto per gli altri tre fratelli e per le quattro sorelle, ma il carattere di Orazio era così bollente e diverso, che il padre fu costretto a racchiudere codesto suo figlio nel collegio tenuto in quel tempo dai monaci Benedettini nell'Abbazia di S. Pietro di Perugia.

In collegio il nostro Orazio concluse poco o nulla; mostrò avversione allo studio, alla scuola, ai suoi precettori e non fu che assai tardi che si lasciò piegare nel suo carattere poco docile e poco inclinato in allora allo studio ed alle occupazioni mentali. Uscì di collegio nel 1828 e rientrando in famiglia non vi portò che uno scarso corredo di cognizioni letterarie, ed un'inclinazione manifesta per lo studio del disegno. E che la vita collegiale poco avesse fruttato dal punto di vista del guadagno intellettuale, lo si deduce ancora dal fatto, che, libero di sè stesso e non più soggetto alla disciplina del collegio, Orazio trascurò di nuovo lo studio sui libri, e si appassionò per le arti meccaniche. La sua camera diventò un'officina, ov'egli costruiva attrezzi e congegni per scopi differenti, lavorava al tornio, e spesso da falegname. I libri avevan ceduto il posto agli arnesi da lavoro, e il nostro Orazio prediligeva l'impiego di questi all'uso di quelli. Chi avrebbe allora presentito che siffatto esercizio in un lavoro meccanico e manuale sarebbe più tardi riuscito utilissimo al nostro Orazio, nel corso della sua

(1) La data della nascita fu da me rilevata nei registri dello Stato Civile dell'Impero francese, esistenti nell'Archivio del Municipio di Perugia. L'atto di nascita è firmato dal padre, da due testimoni, da un delegato del *Maire* di quel tempo. È insomma la data ufficiale e qualunque altra deve ritenersi erronea e non accettabile.

vita laboriosissima e piena di **avventure**? Senza l'esercizio appassionato di quei primi anni, Orazio Antinori, falegname per **passatempo**, meccanico per svago, non avrebbe potuto **costruirsi** capanne in regioni **inospitali**, non avrebbe saputo riparare le armi da **fuoco**, quando il bisogno si faceva sentire imperioso, non sarebbe riuscito a **comporre** recipienti di latta, cassette di piombo, ingegnosi attrezzi per catturare **animali** selvaggi, gabbie per conservarli a beneficio degli studi ulteriori. Una delle cose difatti che mai mancava nell'equipaggio da esploratore del nostro Orazio, era appunto la cassetta dei ferri. « Senza questa, » egli dicevami un giorno, « mi sarei trovato a brutto partito in moltissimi incontri, e, quando per circostanze imperiose ho dovuto diminuire il bagaglio, ho lasciato piuttosto gli abiti più necessari, ma non ho mai fatto un torto ai ferri del mestiere, i quali mi hanno accompagnato in tutti i miei viaggi. »

Datosi più tardi a frequentare le lezioni nell'Università di Perugia, Orazio cominciò a mostrare una certa predilezione per gli studi delle cose naturali, predilezione che si convertì poco dopo in amore fervente, quando, per un caso propriamente fortuito, insignificante per sè stesso, ma meritevole di nota nel caso nostro, egli cominciò a preparare e conservare gli animali e specialmente gli uccelli. Codesto caso fortuito, che dette poi origine ad una vera passione, dalla quale conseguirono tante vicende della vita fortunosa di Orazio, fu la morte di un canario prediletto ad una sua sorella. Il padre Barnaba Lavia, siciliano, monaco benedettino in S. Pietro di Perugia, collettore appassionato di lepidotteri e di minerali, fu quello che insegnò al nostro Orazio i rudimenti della Tassidermia e non solo fu ad esso guida paziente in codesto genere di preparazioni, ma, valutando l'inclinazione grandissima che Orazio addimostrava per lo studio degli oggetti naturali, l'amore che poneva nella ricerca di essi, la cura nel prepararli, coltivò l'ardente passione che lo dominava e con incoraggiamenti e consigli lo animò a perseverare.

La fiamma dello studio, dell'applicazione seria, fruttuosa, si era così destata nel nostro Orazio per crescere sempre più ardente e gagliarda e per non spegnersi se non con la vita. In quello stesso collegio educativo, in cui egli aveva passato tanti anni con pochissimo frutto e dal quale era uscito con tanta gioja dell'animo, anelando svago e libertà, egli ritornò volenteroso, per soddisfare la nuova passione che lo dominava. Cominciò allora la smania della caccia, per aver materiali sempre crescenti da preparare e conservare, cominciò allora l'amore per le collezioni di uccelli, il desiderio vivissimo di studiarli, classificarli, la brama ardente di possedere rarità ornitologiche. Il professore Luigi Canali, dell'Università di Perugia, distinto naturalista a quei tempi, confortava il giovine Orazio a per-

sistere nella via incominciata, gli era largo dei suoi consigli e si valeva anche dell'opera assidua di lui per ordinare le doviziose collezioni mineralogiche, che possedeva.

Lo studio, le caccie, le preparazioni tassidermiche degli uccelli, le cure della propria collezione richiedevano opera continua e lavoro indefesso, ed Orazio vi dedicava tutto il tempo di cui poteva disporre, tutte le cure possibili. Col crescere però dello studio, con lo svolgersi sempre più l'attività febbrile di Orazio, l'orizzonte di Perugia, per quanto esteso e bellissimo, appariva troppo angusto dinanzi alla sua mente, avida di nuove e più importanti conquiste nelle vie del sapere, desiderosa di estendere a maggiori confini la cerchia dei fatti e delle proprie cognizioni. Per queste ragioni ed anche per il desiderio di non aggravare più a lungo le condizioni di famiglia, non molto prospere, Orazio Antinori deliberò di abbandonare la casa paterna. Cedè la collezione di uccelli, da esso con tanta cura e con tanto amore formata, all'Università di Perugia, ove tuttora si conserva e nel 1837 si recò in Roma. Prestò anzitutto il suo servizio, come naturalista preparatore presso il principe Conti, collettore appassionato di oggetti naturali e segnatamente di uccelli, la raccolta dei quali fu dal nostro Orazio notevolmente accresciuta. Fu presso il Conti, che il principe Carlo Bonaparte conobbe l'Antinori, ne apprezzò la valentia e ne richiese l'aiuto. I due naturalisti si strinsero ben presto coi legami della più sincera amicizia ed Orazio riuscì coadiutore prezioso al principe Bonaparte nella redazione di quei lavori colossali ed importantissimi, che sono la *Fauna italica* ed il *Conspectus generum avium*. Restò col Bonaparte fino al 1847.

Fino a questo punto la vita dell'Antinori fu quella del cacciatore-naturalista, dell'ornitologo in modo particolare. Gli avvenimenti politici che si preparavano in quel tempo in Italia e che facevano battere il cuore ad ogni patriotta, che sperava di veder realizzato il sogno di tanti secoli, dovevano trovare in Orazio Antinori l'uomo generoso pronto ad accorrere per la redenzione della sua patria. Le relazioni contratte durante il suo soggiorno in Roma, con i più eminenti uomini politici di quel tempo, la fede schietta nei principî del grande patriotta genovese, incendiarono ben presto l'animo ardente del nostro Orazio e lo determinarono ad abbandonare per il momento le tranquille occupazioni dello studio. Corse soldato nel Veneto e mentr'egli ufficiale, comandando una squadra di avamposti sotto Cornuda, incoraggiava nelle prime avvisaglie i suoi soldati alla pugna, tenendo la spada in alto, una palla tedesca attraversò il braccio che la reggeva, ponendo il nostro Orazio fuori di combattimento. Per tale sventura egli dovè ritirarsi dal campo, trafitto più che dal dolore della ferita,

dal dolore morale di non poter prestare valido ajuto ai suoi compagni di arme, per la salvezza della sua patria diletta.

Fu più tardi eletto Deputato alla Costituente romana, e quando non potè più essere utile col consiglio alla Romana Repubblica, brandì di nuovo il moschetto e sulle mura di questa eterna città fu uno dei difensori più valorosi, uno dei tiratori più ardenti ed accaniti. Chiuso il glorioso periodo della difesa di Roma, Orazio Antinori dovè prender la via dell'esilio; la fiera anima sua, il dolore di veder calpestata la sua patria dal piede straniero, lo spinsero ad allontanarsi dall'Italia in attesa di tempi migliori. Si recò ad Atene, poi a Costantinopoli, da ultimo a Smirne, ove trovò circostanze propizie, non solo per un tranquillo soggiorno, ma anche per campare la vita. Le condizioni finanziarie di Orazio erano limitatissime; dalla famiglia riceveva un sussidio modestissimo, di modo che fin dalle prime dovè pensare a procurarsi i mezzi di sostentamento. Trovò fortunatamente un amico, che, penetrato delle sue tristi circostanze, si associò volenterosamente con lui in un'opera comune. Questo amico, che Orazio chiamava a ragione col nome di fratello, pel quale serbò sempre gratitudine sincera, fu Guido Gonzenbach, console svizzero a Smirne. Tra questi due uomini si stabilì una società, sulle basi seguenti: Antinori avrebbe cacciato e preparato gli uccelli, Gonzenbach, che, come console, aveva relazioni estesissime, si sarebbe occupato della parte amministrativa e del commercio degli uccelli medesimi, a beneficio degli studi ed a corredo dei principali musei di Europa. Fu una società singolare, che durò nondimeno dieci anni di seguito e che, determinata dal bisogno di sussistenza per il povero Orazio, riuscì di vero vantaggio per il progresso scientifico dell'ornitologia. Dal banco di Gonzenbach uscivano note delle specie disponibili, note fatte da Orazio e voltate in tedesco da Gonzenbach; lo smercio degli uccelli si faceva principalmente in Germania, rare volte in Inghilterra, rarissime volte in Italia, e queste a Perugia. Orazio Antinori per provvedere buone specie era costretto a fare lunghe e continue escursioni in luoghi diversi, ed a tale scopo esplorò regioni estesissime della Turchia, della Siria, dell'Anatolia, visitò e tornò molte volte a visitare le Isole di Samo, di Rodi, di Cipro, di Candia, di Malta, sempre col fucile al braccio e coll'obbiettivo di puntarlo ad una specie buona, la vendita della quale rendesse men dura un'esistenza miserabilissima. Oltre agli uccelli, Orazio faceva raccolta di uova e di nidi, e fu lietissimo quando ebbe commissione dalla Germania di una collezione di uova di uccelli, che riuscì a comporre numerosissima, superiore a duemila esemplari. All'infuori di questa parte per così dire materiale, impostagli dalle dure condizioni dell'esistenza, Orazio si occupava dello studio vero degli uccelli medesimi, rilevava le differenze degli abiti a se-

conda delle stagioni e dei sessi, notava le particolarità importantissime dei costumi degli abitatori dell'aria, descriveva, quando la fortuna lo assisteva, le varietà e le specie nuove, che riusciva a colpire. Queste notizie, memorie e studi di Ornitologia tradotti in tedesco da Gonzenbach, venivano inviati al giornale *Naumannia*, diretto in Lipsia dal Dr. Baldamus, dal quale siffatti lavori erano desideratissimi e grandemente apprezzati. Questi studi di Orazio, che naturalmente dovevano portare la firma della ditta Antinori e Gonzenbach, servivano di vantaggiosa *réclame* alle note commerciali e indirettamente contribuivano allo smercio degli uccelli raccolti e preparati.

Ma credete voi, o Signori, che, non ostante gli sforzi e la buona volontà di Antinori e di Gonzenbach, si riuscisse a far denaro sufficiente, perchè colui, a vantaggio del quale la Società si era stabilita, riuscisse a campare senza stenti la vita? Ben lungi da ciò. L'articolo specialissimo di codesto singolare commercio era in allora pochissimo richiesto, ed era proprio una festa per il povero Orazio, quando di ritorno dalle sue lunghe e faticosissime caccie, riceveva dall'amico Gonzenbach l'annuncio di una commissione per parte di qualche Museo di Storia Naturale. Gli anni di esilio passati dal nostro Orazio nell'Asia Minore furono per esso anni di vita miserabile, trascorsi in mezzo agli stenti ed a privazioni di ogni natura, costretto il più delle volte a ricorrere a' suoi compatriotti per avere da essi il danaro, che gli dispiaceva di addimandar sempre a Gonzenbach, costretto a soggiornare nei paesi più oscuri e reconditi, ove i mezzi di sussistenza erano a migliore mercato, costretto ad impegnare l'avvenire per superare il duro presente. Non si possono leggere le lettere scritte in quel tempo lunghissimo dell'esilio dal Gonzenbach e dal povero Orazio, senza provare uno schianto nel cuore, senza provare un sentimento di sincera ammirazione per l'uomo, di cui quest'oggi piangiamo la perdita, per colui che, a fin di superare le dure strettezze della vita, dovè sostenere lotte continue, terribilissime. Basti il dire che una sorella di Orazio, monaca oblata in Firenze, commossa per le tristi condizioni in cui si trovava il suo fratello esule, non avendo mezzi per sussidiarlo, gli offrì un pajo di lenzuola, perchè le convertisse in camicie. In proposito di questo fatto così scriveva Orazio al fratello Raffaele: « La buona Anna, si cruccia per la mia posizione e vorrebbe a tutto costo togliermi da essa; se non che, mancandole i mezzi, si studia mostrarmene il buon volere. Avrebbe voluto mandarmi un pajo di lenzuola, perchè le convertissi in camicie e tu che hai animo sensibile puoi bene immaginare quale commozione mi determinasse un'offerta consimile! »

Eppure, mentre egli soffriva e menava vita di stenti e nelle sue lettere dipingeva con colori vivissimi le tristi condizioni in cui si trovava, non usciva mai in una parola di risentimento. « Mi rincresce soltanto, » sono sue

parole, « di non poter migliorare un poco la mia condizione, per potermi dissetare al fonte della sapienza, le cui limpide acque varrebbero non poco a molcere i dolori, che mi travagliano; e fra i molti dolori non è piccola pena per me il non aver danaro per acquistare libri scientifici, nè mezzi sufficienti per trarre profitto dalle molte fatiche da me sopportate per entro queste terre orientali, tanto da rendermi più utile a me stesso e non inutile agli altri. »

Un altro dolore vivissimo, che angustia il povero Orazio, era quello di vedere l'infelice sua patria sotto il giogo straniero e di trovarsi nell'impossibilità di far qualche cosa per liberarla. Egli sapeva portare nobilmente la croce dell'esule e ne sosteneva con la pazienza, che gli era tanto abituale, le conseguenze. « Nelle condizioni attuali, » egli scriveva, « non v'è partito più saggio a cui si possa appigliare, se non che quello di attendere pazientemente, cosa che esclude la rassegnazione, la quale, nel caso in cui mi trovo, mi guarderei bene dall'ammettere. »

Fu veramente fortuna che gli stenti, le privazioni, i dolori morali, non fiaccarono mai quell'uomo di ferro, temprato dalla sventura. Scrivendo a sua sorella Anna, Orazio le descriveva quanto era grave il pesante fardello dei dolori di un esule, ma subito le soggiungeva, per mitigare la dolorosa impressione che poteva averle determinato con la sua descrizione: « Non te ne affliggere però, mia cara sorella, e pensa che ancora mi sento tanto forte da sostenere questi ed altri dolori moltissimi; » e pur troppo la sorte ne serbava per l'avvenire al povero Orazio!

Nell'autunno del 1857, mentr'egli cacciava nell'Isola di Samò, ricevette una prima offesa alla mano destra, il morso di una vipera; la ferita cagionatagli avrebbe determinato gravissime conseguenze, se non fosse stato affettuosamente assistito e curato da due suoi amici e compatriotti e se non avesse avuto, com'egli stesso scriveva, « carattere fermo nelle sventure, e natura sempre ferrigna. » Il veleno inoculato dal rettile nella ferita, fece sentire a lungo i suoi effetti, e, cessati i dolori fieri ed acutissimi, lasciò un certo intorpidimento, dovuto a paralisi, che rese, per più di due anni, la mano ancella poco fedele del pensiero.

Nel 1858 il nostro Orazio ricevette in Smirne la parte dell'asse patrimoniale che gli apparteneva, ascendente a circa 13,000 lire. Fino a quel tempo esso aveva vissuto cogli interessi di codesto capitale, interessi, che, come si è veduto e come si può facilmente dedurre, gli erano insufficienti per vivere. Appianate le passività che esso aveva contratte nella lunga e dura vita dell'esilio, Orazio si trovò possessore di alcune migliaia di lire; si può bene immaginare quale effetto producesse codesto peculio, tante volte sospirato, nell'animo di lui, intraprendente e desideroso di agire in

campi nuovi e sempre più estesi. Ventilò mille progetti, ma alla fine si decise di prendere il fucile e di andare a cacciare sui laghi del delta niliaco, tenendosi sempre in relazione con Gonzenbach ed inviandogli i prodotti delle sue caccie molto fruttuose, per il solito commercio di uccelli. Egli andò in Egitto senza piano alcuno prestabilito, senza sapere e senza pensare dove potesse andare a finire. Libero di sè stesso, rinfrancato nelle forze materiali e conseguentemente anche nelle morali, gli pareva di esser nato a nuova vita, si sentiva accresciuta la sua attività, e nonostante i suoi 47 anni, gli pareva di esser tornato sul più bello della gioventù. Stette quattro mesi a cacciare sul delta niliaco e scrivendo a Gonzenbach gli diceva: « Non ho lasciato un animale degno di esser conservato nella nostra collezione ornitologica. » Nelle sue peregrinazioni, nelle sue caccie sul delta, Orazio deve aver meditato e deliberato di risalire il Nilo, di estendere il campo delle sue ricerche ornitologiche a regioni da esso non conosciute, con la speranza di maggiori e nuove conquiste a vantaggio della scienza, ch'egli tanto amava. Il 9 maggio 1859, approfittando di un'occasione favorevole per fare il viaggio con poca spesa, com'egli scriveva, parti difatti per il Sudan ed attraversato il Deserto di Bajuda giunse nel luglio a Khartum. Durante questo viaggio provò emozioni grandissime e l'entusiasmo per l'esplorazione di regioni lontane e poco note andò sempre più accrescendosi in esso. In una lettera, scritta da Khartum, il nostro Orazio diceva: « Non vi posso spiegare le emozioni provate finora alla vista di tanta maestosa e desolata natura, messa a confronto ad ogni passo colle stupende, colossali, formidabili moli egiziane. Che grande civiltà! Che stupenda grandezza! Oh quanto noi siamo pigmei. Quando ho letto il nome di A. Brehm con la data 1850 a piè della statua di Ramaes il grande, mi son sentito tutto consolato, e ripensando al suo viaggio, al Fiume Bianco, mi son sentito crescere in me il desiderio di poter fare qualche cosa per la scienza. »

E fu certo per soddisfare codesto desiderio sempre più ardente, che Antinori nell'agosto del 1859 si mosse da Khartum per compiere una prima esplorazione in una parte delle regioni del Sennaar, esplorazione che durò fino all'ottobre. Da Khartum passò a Uadi Medina sul Fiume Azzurro, poi in Antub, nella penisola dello stesso nome (*Gezireh el Antub* degli Arabi); si spinse quindi al S.-E. fino a Karkoggi sulla destra del Fiume Azzurro, circa 13° di latitudine N., ed all'E. fino a Wodbaker sulla dritta del Rabat, circa 14° di latitudine settentrionale.

La seconda esplorazione durò dal 4 dicembre 1859 fino al maggio 1860. Antinori partì da Khartum con un Italiano, Angelo Castelbolognesi di Ferrara, negoziante in cera e penne di struzzo e si avviò verso l'Abissinia, ma lo sceik di Galabat, tributario dell'Egitto e nello stesso

tempo del Re Teodoro di Abissinia, gl'intimò di retrocedere. Abbandonato a malincuore codesto distretto, che si distende sempre ubertosissimo fino alle alte catene abissiniche ed offre notevole interesse per l'ornitologo, Antinori attraversò la pittoresca via di Doka, popolata da un numero sterminato di rapaci, e si diresse prima ad Assar, poi a Kadaref, ove trovò ospitalità cordialissima presso lo sceik Wod-Alkerim. Da Kadaref per Beila si condusse nuovamente a Wodbaker, poi a Daberki sulla destra del Dinder, presso il 13° di latitudine N.. Da questo punto discese a Mekera poi a Mumi. Qui incontrò i fratelli Giulio ed Ambrogio Poncet, savojadi, coi quali si diresse a Rosseres e vi rimase dal febbrajo al maggio. Mentre i fratelli Poncet dedicavano il loro tempo alla faticosa e pericolosa caccia degli elefanti, oppure attendevano a studi geografici, il nostro Orazio cacciava senza posa gli uccelli e sotto la tenda, alzata sulle rive del Fiume Azzurro, non trascurava le annotazioni scientifiche ed a vantaggio della scienza curava la preparazione dei volatili uccisi. « Il luogo era incantevole, » sono parole dell'Antinori, « ed alla vita rigogliosa e muta delle piante si aggiungeva quella attiva e clamorosa degli animali. Di giorno le strida delle scimmie verdi, il *Cercopithecus viridis*, quelle dei pappagalli, dei lamprotorni, dei promeropi, e di moltissimi altri; a sera il pianto fanciullesco delle jene, a notte avanzata il ruggito terribile del leone, ed in sull'alba, quasi come rintocco di orologio, la fievole voce *tin tin*, ripetuta a lunghi intervalli dal graziosissimo *Galago senegalensis*, il *tin* degli Arabi. »

Coi fratelli Poncet, Antinori tentò un'escursione nel Fazoglu, ma giunti a Famaka, ultimo villaggio del dominio egiziano, il posto militare vietò di procedere più oltre. Tornarono a Rosseres, ma, nell'attraversare una foresta foltissima, smarrirono più volte il diritto cammino ed Antinori ebbe la sventura di perdere in quell'incontro un album, ricco di oltre cinquanta disegni, ed il manoscritto contenente le osservazioni ornitologiche raccolte in otto mesi, fra tanti stenti e pericoli. Si accomiatò dai fratelli Poncet in Wod-Sawani e, toccando la città di Sennaar, tornò a Khartum il 10 maggio.

Nel luglio del 1860 risalì per breve tratto il Fiume Bianco, in compagnia di Lejean, geografo francese, toccando per punto estremo dell'escursione Madèn. Nell'agosto Antinori ripartì da Khartum con lo stesso Lejean, dirigendosi verso il Cordofan. Questa terza escursione intrapresa verso il S.-O., mentre le precedenti erano state al S.-E., durò dal 6 agosto al 13 ottobre 1860 e fu compiuta in mezzo a sofferenze e privazioni grandissime. Quasi tutti i membri della carovana furono presi da febbri ostinate e fortissime, nonchè da emorragie e dissenterie allarmanti; alcuni servi e cammellieri corsero pericolo di vita; lo stesso Lejean, quasi sempre malato, fu sul

punto di morire (1). Antinori ritornò a Khartum, affranto dai dolori morali e dai patimenti fisici; scrivendo a Gonzenbach gli diceva: « Lungo sarebbe narrarvi quanto abbiamo sofferto; il viaggio compiuto in un paese, che può dirsi il più inospitale della terra, fu penosissimo per i mali, per la mancanza dell'acque, pel calore, per la cattivanza degli uomini. Vi confesso, amico, che con l'arrivo in Khartum aveva sperato di metter fine a tante fatiche, ed aveva desiderato di riprender la via del Cairo il più sollecitamente possibile ». In armonia con questo intendimento mise in ordine di partenza la ricca collezione di uccelli, formata nelle precedenti escursioni ed aumentata delle specie rare uccise nel Cordofan, ma proprio sul momento di partire, Antinori mutò pensiero, ed invece di discendere al Cairo, si decise di fare un nuovo viaggio sul Fiume Bianco, dal quale sperava di riportare largo compenso alle nuove fatiche e privazioni a cui si avventurava. Fu così improvvisa codesta determinazione, che Orazio informò della sua partenza l'amico Gonzenbach, quando già era a bordo del « Nègher » che doveva condurlo sul Fiume Bianco.

Questo nuovo viaggio, più difficile e più importante degli altri precedenti compiuti dall'Antinori, durò circa sette mesi. Egli partì da Khartum in compagnia d'un altro viaggiatore italiano, Carlo Piaggia, sui primi giorni del dicembre 1860; risalì il Nilo Bianco, fino a 9° di latitudine N. allo incirca, oltrepassò le foci del Sobat e del Fiume delle Giraffe, rimontando poscia il Fiume delle Gazzelle, fino al Lago Kyt o Meshra Ali Amuri; visitò l'adiacente contrada fino alla foce del Giur. Si diresse quindi a S.-O. ed, incontratosi con Vayssièr a Lao, procedette insieme ad esso e raggiunse Nguri, posto più meridionale toccato nei suoi viaggi dall'Antinori.

Ad un certo tempo la carovana si trovò mancante di polvere e di conterie; Vayssièr retrocedette per provvedersene con lo intendimento di tornare addietro per rifornirne la comitiva, ma la morte lo colpì sulla propria barca poco lungi dalla foce del Sobat. Antinori, rimasto con Piaggia a Nguri, non conobbe che tardi questa triste circostanza, dalla quale conseguì la dura necessità di rinunciare all'ambito disegno di penetrare nel paese dei Niam Niam, alla porta del quale egli si trovava, per spingersi verso l'equatore.

Fu quindi costretto a retrocedere, perchè assolutamente sprovvisto di viveri e di munizioni e perchè « le piogge, le febbri, la dissenteria, il vitto scarso minacciavano, » com'egli dice, « di seppellire in quel luogo tutti i componenti della comitiva. » Sul finire del giugno del 1860 egli rientrò con Piaggia in Khartum. Più tardi discese al Cairo ed il

(1) Questo viaggio fu narrato da Lejean nel *Tour du monde* del 1863 col titolo di *Voyage au Cordofan*.

27 dicembre lesse una relazione dei suoi viaggi dinanzi l'Istituto Egiziano (1).

In questi quattro viaggi, l'ultimo dei quali compiuto in regioni pochissimo conosciute ed anche inesplorate in quel tempo, Antinori sfidò e superò pericoli e difficoltà di ogni sorta, soffrì privazioni e patimenti grandissimi; fu colto da febbri violenti e da accessi di paralisi, molto allarmanti; spese tutto ciò che poteva spendere, moltissimo relativamente a quanto poteva disporre, pochissimo riguardo all'importanza delle esplorazioni fatte, delle collezioni riportate, dei vantaggi geografici ottenuti. Nei viaggi suddetti Antinori sacrificò tutto il suo avere, non fu aiutato da alcuno; solo, colle proprie forze, compì veramente meraviglie; e, quando nel luglio del 1861 ritornò a Khartum, trovò per tutto conforto la dolorosa notizia, che un fallimento gli aveva fatto perdere quel pochissimo della sua limitata sostanza lasciata in Smirne ed inoltre apprendeva che il denaro lasciato in Khartum nelle mani di Vayssière per il ritorno, non poteva esser ripreso a cagione dell'avvenuta morte di questo. Per scendere da Khartum ad Alessandria, Antinori dovè vendere le armi europee, per quanto gli fossero carissime, l'orologio e la catena d'oro. Giunto in Alessandria scriveva a suo fratello Raffaele « son povero, poverissimo; e sto in pensiero per trovare i mezzi occorrenti per fare il viaggio d'Italia. »

Credete voi però che l'animo veramente virile di Orazio Antinori si perdesse di fronte a queste miserie? Credete voi che le tristi condizioni in cui di nuovo si andava a trovare vincessero quell'uomo, che tante volte si era cimentato nelle battaglie della vita e ne era sempre uscito vittorioso? No, come non si era fiaccato dinanzi alle sventure precedenti, così non si perdè di animo in quella nuova congiuntura, quantunque fosse durissima. Il pensiero delle inattese disgrazie finanziarie e della sua reale, non provocata miseria, doveva cedere dinanzi al sentimento di vivissima compiacenza, ch'egli allora provava, perchè il sole della libertà splendeva finalmente sul suolo d'Italia, perchè il sogno dell'esule, che tanto aveva sofferto per la patria sua, si era alla fine avverato. Decise quindi di rimpatriare, lietissimo perchè, tornando dall'esilio, dimostrava ai suoi compatriotti di non essere stato colle mani alla cintola, poichè portava seco un tesoro prezioso per la scienza, da esso con tante fatiche accumulato nell'Africa equatoriale, costituito da oltre seicento specie di uccelli, alcune delle quali rarissime, e da una collezione di oggetti etnografici raccolti fra le tribù

(2) Notizie sopra questo viaggio importantissimo e sopra quelli precedentemente compiuti trovansi nel Bollettino della Società Geografica Italiana, fasc. 1^o, 1868, pag. 91; fasc. 2^o, pag. 312; si trovano pure nelle *Mittheilungen* di Petermann, fasc. supplementare n. 10, 15 dicembre, 1862; nonchè nel proemio al Catalogo descrittivo di una collezione di uccelli fatta da O. Antinori nell'interno dell'Africa centrale settentrionale. Milano, Daelli, 1864.

selvagge che aveva visitato. « A denaro son povero, » egli scriveva da Khar-tum, » ma posseggo un tesoro prezioso, che qui non vale un soldo, ma in Italia mi darà modo, almeno lo spero, di poter condurre innanzi la mia travagliata esistenza. »

Dall'Egitto si portò a Smirne, ove ricevette un'accoglienza entusiastica e festante; da colà si recò direttamente a Torino, ove, dopo molte tergiversazioni, riuscì alla fine ad ottenere dal Governo italiano la somma di 20,000 lire, in cambio della collezione ornitologica (1).

Nel 1862 restò in Torino, attendendo a studi ornitologici e geografici, coi quali, sebbene parzialmente, illustrò i viaggi precedentemente compiuti (2). Nello stesso tempo si dette ad intraprese industriali, si applicò anzitutto all'industria delle terre cotte, mercè le argille refrattarie di Mondovì; procurò di trar partito industriale di alcuni depositi di pozzolane, esistenti presso la Spezia, ma pur troppo in codesto genere d'impresе, in questa via molto diversa da quella battuta dagli esploratori, l'Antinori non ottenne quell'esito felice che s'imprometteva. Procurò allora d'istituire in Italia una Società industriale di acclimatazione di animali e di piante, ma anche questo suo divisamento, che pur poteva riuscire di vantaggio al nostro paese, naufragò prima di entrare in porto. Egli cercava, faceva di tutto per crearsi una condizione favorevole di cose e di mezzi, che lo conducesse a realizzare nuove e più lontane esplorazioni nella sua Africa diletta, ma pur troppo vedeva riuscir vani in allora i suoi sforzi generosi. Non tutto dovea peraltro fallire e non fallì difatti l'istituzione della Società Geografica, a fondare la quale Orazio Antinori concorse con molti benemeriti, ed in modo particolare con quei due, che oggi la nostra Società si gloria di avere a Presidenti fondatori (3). Con l'istituzione della Società Geografica Antinori vedeva sorgere la stella, sia pure in un lontano orizzonte, che doveva guidarlo di nuovo in remote contrade. Ma quanto tempo dovè correre, quanto lavoro indefesso e perseverante si dovè compiere per suo e per altrui mezzo, prima di riuscire nell'impresa, da quando la Società Geografica era così piccina, che comodamente si raccoglieva nella modesta camera dell'Antinori in Firenze (4), fino al momento in cui la Società stessa,

(1) « Questa collezione, » dice Antinori, « fu improvvidamente distribuita a tutti i musei e non musei d'Italia, senza che restasse in Torino una serie tipica completa (Bollettino della Società Geografica, 1868, fasc. primo, pag. 100).

(2) Oltre ad articoli descrittivi, d'indole generale, inseriti nei fascicoli 1° e 2° del Bollettino della Società Geografica Italiana, trovansi notizie dei viaggi date dall'Antinori nei giornali geografici di Gotha e di Parigi del 1862 e 1863. Nel Bollettino suddetto, fasc. 1°, inserì anche una carta dei viaggi da esso compiuti. Pubblicò poi nel 1864 il Catalogo descrittivo della collezione di uccelli da esso fatta nell'interno dell'Africa centrale settentrionale, a capo del quale espose un importantissimo riassunto dei viaggi da esso eseguiti. Parte del Catalogo fu tradotto in tedesco ad annotata dall'Hartmann nel *Journal für Ornithologie, herausg. von Dr. CABANIS*. 1866-69.

(3) Il barone comm. Cristoforo Negri e S. E. il comm. Cesare Correnti.

(4) Bollettino della Soc. geogr., fasc. 1°, 1868, pag. 22.

addivenuta grandiosa istituzione nazionale, inviò la spedizione italiana allo Scioa.

In questo lungo intervallo di tempo Orazio Antinori, non potendo realizzare sul momento il progetto di una esplorazione grandiosa al centro dell'Africa, non restò inoperoso, ma, fidente sempre nell'avvenire, compì intanto una serie di viaggi importantissimi, i quali non solo arricchirono il patrimonio scientifico di nuove cognizioni, ma fruttarono interessanti e copiose raccolte di oggetti di storia naturale e di etnografia, e contribuirono a tener sempre desta in Italia la fiamma delle esplorazioni nelle terre africane.

Nel 1863, unitamente al conte Tommaso Salvadori, distintissimo ornitologo dell'Università di Torino, Antinori compì un viaggio scientifico in Sardegna (1). Nel 1866 si recò in Tunisia ed oltre alle raccolte di oggetti di storia naturale e rettificazioni preziose nelle carte orografiche ed idrografiche della regione, Antinori studiò particolarmente gli avanzi della romana grandezza, disseminati con tanta profusione in quel classico lembo di terra africana (2). Nel 1869 fu dal nostro Governo mandato in missione in Egitto, nell'occasione della solenne apertura del Canale di Suez; esso non poté resistere allora alla tentazione di risalire il Nilo, e si recò a visitare di nuovo parte della Nubia. Nel 1870 con Beccari, Issel e Sapedo visitò la Baja di Assab e presenziò la presa di possesso di quella zona di terra, che fin d'allora addivenne italiana. Si recò quindi tra i Bogos con Beccari ed Issel per studiare, in seguito ad incarico avuto dalla Società Geografica e dal Ministero della Pubblica Istruzione, le condizioni in cui si trovava la colonia italiana nello Sciotel. Adempiuta questa missione, Antinori approfittò della circostanza per esplorare alcune regioni finitime dell'Abissinia, ove restò per quasi due anni in compagnia di Piaggia, riportando in Italia collezioni importantissime di mammiferi, uccelli, insetti, molluschi, nonchè di oggetti etnografici, collezioni che andarono nella maggior parte ad arricchire il Museo Civico di Genova (3).

Nel 1873, in conseguenza di patimenti sofferti nelle sue lunghe e ripetute peregrinazioni nelle terre africane, una periostite acutissima gl'impedì

(1) Frutto di codesto viaggio fu principalmente una ricca collezione di uccelli illustrata da un catalogo pubblicato dal conte T. Salvadori.

(2) Vedi: *Appendice archeologica* nell'opera di De Gubernatis, che ha per titolo « Lettere sulla Tunisia ». Firenze, Civelli, 1868.

(3) Notizie sopra questi viaggi si trovano nel Bollettino della Soc. geogr. fasc. 5^a parte seconda, 1870, pag. 43; nell'opera del prof. A. Issel. Viaggio nel Mar Rosso e tra i Bogos, Milano, Treves 1872 e nel catalogo che, insieme al conte Salvadori, Orazio Antinori pubblicò sulla ricca collezione di uccelli da esso fatta nelle regioni abissine visitate; codesto catalogo fu pubblicato negli *Annali del Museo civico di Genova*, Vol. IV, novembre, 1873. Era anche annunciata negli Atti della Società la pubblicazione della relazione completa dei viaggi dell'Antinori nel paese dei Bogos e dei Dembelas, relazione da esso compiuta, ma per ragioni particolari, indipendenti dall'Antinori, la pubblicazione fu prima differita e poi definitivamente rimandata.

per più mesi l'uso della mano destra, richiedendo cure assidue e pazientissime. Fu in questo tempo che, quasi presago di ulteriori e più gravi offese alla mano medesima, imparò a scrivere e disegnare colla sinistra. In mezzo ai dolori acutissimi che lo tormentavano, costretto a tenere la mano destra in riposo, Antinori provava soddisfazione nel fare scuola, com'egli diceva, alla sinistra. Egli mirava sempre a nuove e più ardite imprese e gli sarebbe doluto che queste andassero a vuoto, se, rimanendo inattiva la destra, la sinistra non fosse stata capace di sostituirla.

Nel 1875, mentr'egli si apparecchiava alla grandiosa spedizione nell'Africa equatoriale, fu meritamente prescelto dalla Società Geografica a capo di una missione scientifica negli Sciott tunisini. Gli studî, che in quella circostanza furono compiuti, posero in rilievo non solo taluni errori di fatto, su cui l'esecuzione del cosiddetto mare interno dai Francesi era fondata, ma dimostrarono la nessuna convenienza economica derivante dal progettato allargamento delle bassure tunisine ed algerine. Inviare le acque del Mediterraneo entro gli Sciott della Tunisia e dell'Algeria fu giudicata un'operazione praticamente possibile; ma il problema da risolversi apparve tutto finanziario e rimarrà a vedersi se il progettato mare, che il Lesseps ha ora preso sotto il suo patrocinio, compenserà, ove sia effettuato, le forti spese che si richiederanno per ottenerlo. I primi calcoli di spesa enunciati da Roudaire ascendevano a un poco meno di 15 milioni (1); Lesseps calcola oggi, sempre con una larghissima approssimazione, che le spese occorrenti ascenderanno almeno a 150 milioni (2). Il giudizio che sulla progettata impresa dette la missione italiana, di cui era capo l'Antinori (3), si trovò corrispondente a quello che più volte fu dato anche da eminenti notabilità francesi, le quali, sia per studî propri, sia per incarico governativo, si occuparono dell'attuabilità o meno del progetto.

Di ritorno dalla Tunisia il nostro Antinori si apparecchiò definitivamente per la spedizione italiana nell'Africa equatoriale, della quale assunse il comando. Nel marzo 1876 egli partì per lo Scioa con la schiera animosa de' suoi compagni, vecchio di età, ma con ardore e speranze sempre giovanili, soddisfattissimo di vedere alla fine realizzato l'ideale della sua vita. Mille traversie, pericoli di ogni sorta, disgrazie imprevedibili ed irreparabili, la prigionia dei due più valorosi ed animosi compagni dell'Antinori, rappresentano la serie principale di quegli ostacoli potentissimi, per i quali la spedizione da esso comandata, non solo non poté raggiungere la mèta che si era prefissa, ma incontrò una serie interminabile di guai,

(1) Roudaire: Une mer intérieure en Algérie; *Revue des deux mondes*, livraison du 15 mai, 1874.

(2) Comptes rendus de l'Académie des Sciences de France, 1883, t. XCVI, pag. 1112.

(3) BOLLETTINO della Società Geografica Italiana, vol. XII, 1875, pag. 453.

che si chiuse con il sacrificio di due vite preziosissime, quella dell'ingegnere Chiarini e quella dello stesso capo della spedizione, Orazio Antinori.

Mi sarebbe impossibile di raccogliere brevemente le dolorose, troppo dolorose, vicende della spedizione italiana nell'Africa equatoriale; tutta Italia tenne dietro con ansia febbrile e con interesse sempre crescente alle diverse operazioni, che un pugno de' suoi figli animosamente compieva sull'ardente suolo africano; i particolari di quest'ultima spedizione comandata dall'Antinori, le dolorose avventure che la funestarono, sono pertanto nella mente di tutti, perchè avvenute in quest'ultimo tempo, perchè estesamente pubblicate nei BOLLETTINI e nelle MEMORIE della nostra Società Geografica e perchè pur troppo le impressioni dolorose si cancellano dalla nostra mente con molto maggiore difficoltà delle impressioni piacevoli. Certo la fortuna non arrise all'Antinori nella sua ultima spedizione allo Scioa, come lo aveva favorito nelle precedenti esplorazioni, quando era fornito di mezzi ristrettissimi e, cosa incredibile, di poche centinaia di lire. Ma fortuna e danaro ne' viaggi in Africa sembrano trovarsi, come ben nota lo Schweinfurth (1), nella stessa relazione in cui si trovano nella fisica la forza ed il tempo; ciò che si guadagna nell'una si perde nell'altro, ed il povero Antinori non isfuggì a codesta legge, che in tanti incontri si è dimostrata così positiva, come se fosse una vera legge fisica. Oltre ad esser bersaglio della fortuna, la spedizione italiana costò due vite preziose e carissime, di cui oggi piangiamo ancora amaramente la perdita. Ma il trionfo delle idee, le vittorie della scienza e della civiltà, non si ottengono che a forza di sacrifici immensi, di martiri invitti. Lo stesso Antinori, poco prima di accingersi all'ultimo viaggio nell'Africa equatoriale, a proposito della morte di quattro Europei avvenuta nelle regioni africane, diceva queste parole: « Quattro Europei morti in così poco tempo, a causa dei miasmi letali di quelle terre africane, sarebbe cosa da scoraggiare qualsiasi più agguerrito viaggiatore, qualora non si considerasse che la civiltà per farsi strada ha bisogno di martiri e che il martirio volontario degli uomini devoti alla scienza ed alla libertà non è meno sublime di quello che incontrano coloro, i quali difendono con la morte la fede religiosa » (2).

Era presumibile pertanto che Orazio Antinori, il quale nutriva sentimenti così nobili e così generosi, come quelli espressi dalle parole testè riferite, abbandonasse il campo ov'egli aveva tanto strenuamente combattuto e non attendesse a piè fermo la morte, su quello stesso suolo in cui aveva speso tanta parte della sua vita, nella quale aveva sostenuto sofferenze indicibili, nel quale aveva coraggiosamente affrontato pericoli di ogni

(1) Nel cuore dell'Africa; vol 2° pag. 58; edizione Treves, Milano.

(2) BOLLETTINO della Società Geografica Italiana, vol. XI, 1874, pag. 750.

natura? No, non era presumibile, ed io credo, che se la sorte fosse stata propizia all'Antinori e dalla sua ultima spedizione nell'Africa fosse ritornato ancora una volta in Italia, si sarebbe verificato quanto mi diceva prima di partire per lo Scioa: « Molto probabilmente questa volta non tornerò indietro, ma se la sorte mi fosse favorevole, vorrei di nuovo partire per l'Africa, perchè desidero morire colà, dove ho tanto vissuto e sofferto, dove quel poco che mi fu dato ottenere, l'ottenni a vantaggio della scienza e della civiltà, ad onore del nome italiano. »

Questa che vi ho esposto, o Signori, fu la vita di Orazio Antinori; ma questa vita, che non fu delle più brevi, perchè raggiunse settantun'anno di età, non fu da me potuta tracciare che nei punti più salienti, nelle date più memorabili, che la specificano. Codesta vita sempre operosa, piena di avventure, passata in mezzo alle vicende rapidamente succedentisi del giovane indomito, del valoroso soldato, dell'ardente patriotta, dell'esule povero ma onorato, dell'esploratore ardito, dell'ornitologo naturalista, del geografo appassionato, del martire invitto, non si può, anche volendo, riassumere in brevi tratti, in un breve discorso. Nella vita di Orazio Antinori sono tanti esempî di propositi virili, di nobili sentimenti, di virtuosa abnegazione, spinta fino al sacrificio di sè stesso, che noi dovremmo proporla ad esempio imitabile ai nostri figli, ai nostri nepoti. Una biografia dell'Antinori, la pubblicazione della sua corrispondenza e di quelle note di viaggio che si potessero ancora ritrovare, riuscirebbe non solo interessante ed istruttiva, ma utilissima certo come ajuto, guida, sprone, incentivo a tutti coloro, che navigano incerti nel mare burrascoso della vita, a tutti coloro che per farsi coraggio abbisognano dell'esempio di un ardito nocchiero.

Egli fu di carattere mite, ma franco e leale; amante della verità; non curante di sè stesso, aveva in uggia il vivere comodo e quieto; sobrio nei bisogni della vita, sdegnava ogni mollezza; pazientissimo e tollerante, sapeva così bene governarsi, da esser cosa difficile, ch'egli cadesse preda dell'ira; di nobile egli aveva il titolo ereditato dai suoi maggiori e quella cortesia de' modi, quel fare rispettoso e ad un tempo benevolo, che accenna a prima giunta al tipo del perfetto gentiluomo. Di sentire modestissimo, non ebbe che un'ambizione, quella di poter essere di qualche utilità al suo paese, mercè l'esplorazioni africane, condotte al duplice scopo del vantaggio scientifico e del progresso della civiltà. Nutrì amore ardentissimo per la patria e per l'umanità; fu soldato in difesa di quella; fu guerriero pel bene di questa. Egli fu sempre compenetrato dal nobile spirito della fiducia in sè, e questa fiducia illimitata nelle proprie forze fu da esso addimostrata dal momento ch'ei si allontanò dalla casa paterna per non essere di soverchio

peso alla famiglia, fino al punto in cui accettò a 65 anni di età il gravissimo mandato di dirigere una spedizione africana, altrettanto ardita quanto difficilissima. E non fu debolezza la sua, non fu inconsideratezza, perchè, allorquando la Commissione esecutiva della nostra Società stava perplessa nell'affidare le sorti della spedizione ad Orazio Antinori, semplicemente perchè avanzato in età, egli ebbe a prorompere: « se non mi date questa prova di fiducia, dopo aver fatto tanto per ottenerla e meritarsela, io morirò dal dolore. »

Accettata la responsabilità di un mandato, Orazio Antinori metteva in opera tutte le sue forze, tutto il suo zelo, per corrispondere il più degnamente possibile alla fiducia in esso riposta. E questo sentimento del proprio obbligo lo ha dimostrato in tutta la vita, facendo talora sforzi energici per trarre da piccoli mezzi e da comuni opportunità il maggior vantaggio possibile. Di questo sentimento del dovere si fece il più delle volte un concetto, spinto per così dire fino all'esagerazione, come allora che si credè in obbligo di restar solo, nello Scioa, lungi da ogni soccorso possibile, privo perfino della dolce illusione di rimanere superstita nella lotta accanita, che da tanti anni combatteva.

Orazio Antinori offrì pure un esempio splendidissimo di perseveranza e di coraggio, non dominati da sofferenze, da pericoli, da fatiche, da stenti incredibili, non vinti da difficoltà che avrebbero scosso la fermezza degli uomini più saldi. Era nato per lottare, ed in quella lunga battaglia che si chiama *la vita* fu sempre soldato accorto, operosissimo; si guadagnò più volte nella dura lotta, ferite gravissime, ma queste, anzichè fiaccarlo nell'animo, gl'infusero sempre maggiore coraggio, ed, appena guarito, tornò alla lotta con più ardore di prima; più volte non attese nemmeno la guarigione, e come quei soldati valorosi, che, feriti nel braccio destro, menano colpi di spada col sinistro, così egli, a dispetto della sorte crudele, che gli offendeva sempre il braccio destro, mise in opera il sinistro e seguì a lavorare e combattere, come se nulla gli fosse accaduto.

Amava l'Italia di un amore ardentissimo; ma le sue attrattive, le sue tendenze eran sempre verso l'Africa; sembrava che una voce fatidica, gli dicesse, come all'ebreo della leggenda, *cammina, cammina*, e lo spingesse così di continuo verso le terre africane. Egli è stato difatti uno degli Italiani che percorsero una maggiore estensione di suolo africano, che vi fecero un più lungo soggiorno. Egli esplorava e raccoglieva ad onore della sua patria lontana, ben contento di contribuire coi propri sforzi a che il nome italiano suonasse glorioso anche nel campo delle scoperte geografiche, nelle ardue imprese della scienza e della civiltà, compiute in regioni ignote e selvagge. Quando si organizzava la spedizione allo Scioa

e parecchie centinaia di persone volenterose offrivano all'Antinori il loro ajuto, l'opera loro: « Sono contento, » egli diceva, « di aver sollevato tanta animazione, tanto desiderio per lontane esplorazioni. Se codesti coraggiosi non potranno venire con me, andranno con altri, andranno da loro, e non ne deriverà che vantaggio e decoro per il nostro paese, che nei secoli scorsi era maestro alle altre nazioni nelle conquiste geografiche, ed oggi assiste inoperoso alle loro lezioni. »

Ed Orazio Antinori ebbe ragione; ripensate per un momento, o Signori, all'esplorazioni compiute da valorosi italiani dopo il 1876, ed esaminate quante ne sono avvenute, che direttamente o indirettamente si debbono a quel momento solenne, in cui in Italia si accese una nobile gara, per piantare la nostra bandiera in terre lontane, non per futile velleità di conquiste, ma per diffondere in modo durevole la luce della civiltà, e per far risuonare e rispettare in mezzo a genti selvagge il sacro nome d'Italia.

Io ho veduto piangere il povero Pellegrino Matteucci, quando abbracciò per l'ultima volta Orazio Antinori, e non piangeva già in quel momento per tenerezza di animo, ma pel dispiacere di non poter partire con lui. « Tu non puoi immaginare, diceva Matteucci ad Antinori, quanto dolore io senta, perchè non mi hai prescelto a compagno, ma ti giuro, che ti farò vedere, se sarei stato un compagno capace di poterti utilmente seguire ».

Voi conoscete, o Signori, in quale maniera il povero Dottore Matteucci mandò ad effetto cotesta sua risoluzione, voi ricordate i memorabili viaggi da esso compiuti; ebbene essi devonsi alla nobile virtù dell'esempio, all'ardore suscitato in lui dall'Antinori; e come i viaggi del Matteucci, così quelli di molti illustri esploratori italiani, compiuti in questi ultimi anni, risalgono più o meno indirettamente alla brama ardente delle esplorazioni africane, dall'Antinori ridestata e nobilitata con l'esempio e col sacrificio.

La spedizione italiana allo Scioa, di cui Orazio Antinori fu il condottiero, va considerata quindi sotto il duplice punto di vista dei vantaggi materiali che direttamente ha recato e de' vantaggi indiretti di cui è stata cagione determinante. Parte de' prini sono già patrimonio prezioso della scienza (1), parte risulteranno splendidissimi dal lavoro coscienzioso e pa-

(1) Vedi le numerose ed importanti relazioni e note fatte da Antinori e dai suoi compagni di viaggio intorno all'orografia, idrografia, geologia delle regioni esplorate, intorno all'etnografia ed alla linguistica delle diverse tribù visitate, relazioni e note che furono pubblicate nei *BOLLETTINI* e nelle *MEMORIE* della Società Geografica Italiana. Si tenga poi conto delle raccolte di oggetti etnografici importantissimi depositati nel Museo preistorico ed etnografico di Roma ed inoltre dei seguenti lavori, frutti preziosissimi per la scienza, dovuti principalmente alle cure indefesse ed all'opera assidua di Orazio Antinori.

1° I Lepidotteri dello Scioa. Memoria di Carlo Oberthür.

2° Coleotteri (diagnosi di nuove specie) — Ortotteri — Odonati — Imenotteri — Emitteri dello

ziente a cui attende, con opera assidua, il bravo capitano Antonio Cecchi, supersite invito della spedizione; la serie delle carte che il capitano Cecchi sottopone quest'oggi all'esame del Consiglio Direttivo della nostra Società, primo frutto del suo importantissimo lavoro, persuaderanno, meglio che nol possano le mie parole, quanto fosse il sentimento del dovere, che animava i componenti della spedizione, per corrispondere alla fiducia, che l'Italia aveva in essi riposta. Si giunge a concepire difficilmente, come in mezzo agli stenti, alle sofferenze, alla prigionia, e nonostante la perdita di un compagno carissimo, il capitano Cecchi, per onore della spedizione di cui faceva parte, riuscisse a fare osservazioni numerose e preziosissime, riuscisse a salvare tanto tesoro di note scientifiche.

E mentre i compagni dell'Antinori lavoravano indefessamente nelle ignote regioni dell'impero di Kaffa e tra le barbare tribù galla, il nostro Orazio non stava inoperoso nella stazione di Let-Marefià nello Scioa. Sebbene avesse una mano sfracellata dall'esplosione di una carabina, il braccio destro storpio e preso da paralisi, l'animo rotto da angosce infinite, mostrava tanto vigore da arricchire ogni giorno di nuove cose da lui raccolte i musei d'Italia e tanto ardimento da apparecchiarsi, a 71 anni di età, alla esplorazione del Lago Zuai, del quale, col capitano Cecchi, aveva poco tempo prima determinata l'esatta posizione geografica (1). Ma codesta esplorazione, da lui tanto desiderata, non poté compiersi. Egli fu arrestato sulla soglia della regione che voleva illustrare, e perduta la speranza di penetrare

Scioa e paesi limitrofi, studiati da Gestro, De Bormans, De Selys Longchamps, Gribodo, Emery, Lethierry. Questi due lavori furono pubblicati negli *Annali* del Museo civico di Genova pel 1880 e 1881.

3° Gli uccelli dello Scioa e delle regioni vicine. Il conte T. Salvadori, specialista negli studi ornitologici, pubblicherà quanto prima negli stessi *Annali* un catalogo descrittivo degli uccelli dello Scioa.

« Tutte le collezioni dell'Antinori, » mi scriveva il conte Salvadori, « furono ammirate per la bellezza delle preparazioni e per la diligenza delle notizie relative alle località, al tempo, al sesso, al colore delle parti nude. Tutte furono importanti, perchè accrebbero le nostre cognizioni intorno al grande problema della distribuzione geografica della specie. L'ultima collezione, quella inviata in parecchie volte dallo Scioa, che consta di più di mille esemplari, è specialmente notevole per talune belle specie di rapaci, che serviranno a chiarire la storia di alcune specie non perfettamente conosciute.

« Nella medesima non ho trovato finora che una sola specie nuova, che ho già descritta, i *Lanius Antinorii*; ma non è improbabile che ve ne sieno anche altre inedite fra le meno vistose e più difficili a determinarsi. »

Mi sono permesso di riferire codeste parole, perchè esprimono il giudizio di persona competentissima sul valore delle collezioni ornitologiche raccolte dall'Antinori ne' suoi ripetuti studi e nelle lunghe stazioni che fece nelle terre africane. Chi volesse poi persuadersi col fatto delle moltissime cure e dell'interesse grandissimo che il nostro Orazio poneva nel cacciare gli uccelli a scopo scientifico, deve leggere i cataloghi descrittivi da esso pubblicati. Per ciascheduna specie raccolta, trovansi riferiti i caratteri particolari offerti dall'animale o dagli animali uccisi, i costumi più notevoli o singolari da essi presentati ed infine una serie di notizie importantissime sulle diverse maniere di caccia usate dagl'indigeni, sull'utilizzazione delle specie alimentari. Codeste indicazioni rivelano un osservatore diligentissimo ed accorto, ed interessano non solo la persona di studio, l'ornitologo in particolare, ma dilettono ancora chiunque le consideri quali semplici note di viaggio, scritte come sono con moltissima grazia e con quel sentire poetico, che le scene naturali ispirano generalmente all'osservatore appassionato.

(1) Nella circostanza di questa determinazione, Antinori e Cecchi scoprirono il Lago Orà, ignoto fino a quel tempo alla Geografia.

l'ignoto, rimase guardando la sfinge che lo aveva attirato, e morì, non si saprebbe dire se più di pertinacia o di sconforto; morì ostinato nel rimanere dov'era l'opera de' suoi ultimi anni, il frutto degli sforzi incessanti della Società geografica, da lui col lavoro e col sacrificio glorificata; morì solo in una terra lontana, circondato da genti indigene, che potevano rispettarlo, ma non intendere nè la nobiltà del suo carattere, nè la santità del suo scopo; morì come si muore nella lotta, senza i lauri del trionfo, con le stimmate della scienza e della patria, volgendo l'ultimo suo pensiero all'Italia lontana.

Spirito magnanimo, tempra superiore di morituro! Sette anni addietro, quando con la maggiore effusione dell'animo nostro ti demmo l'ultimo addio, ci sorrideva la speranza, nell'uscire da quest'aula, di poterti riabbracciare; oggi ne usciamo, col triste pensiero di non vederti mai più e, a lenire il dolore che ci opprime, non abbiamo nemmeno il conforto di poter deporre sulla tua capanna sepolcrale lacrime e fiori.
